

Minima exegetica a Theocr. XXII

v. 2 s. φοβερὸν Πολυδεύκεα πῦξ ἐρεθίζειν / χεῖρας ἐπιζεύξαντα μέσας βοείσιν ἱμάσιν

A proposito del v. 3 Gow 1952, p. 385, commenta: «the verb is somewhat oddly used, apparently in the sense of *binding*, the dat. being instrumental. More natural would be χερσὶν ἱμᾶντας ἐπιζεύξαντα as Pind. O. 3. 6 χαίταισι μὲν ζευχθέντες ἔπι στέφανοι. A similar inversion of the normal construction is Pind. N. 10. 44 ἐπιεσάμενοι νῶτον ... κρόκαις».

Questa osservazione di Gow, se denota l'abituale competenza linguistica, mi pare sia dovuta alla mancata percezione dell'immagine che è sottesa alle scelte di Teocrito. Gow ha evidentemente presenti, oltre che a Pind. Ol. 3. 6, occorrenze come:

Aesch. Choe. 1044 μηδ' ἐπιζευχθῆς (ἐπιζεύχθη **M**) στόμα / φήμη πονηρᾷ
Aesch. Eum. 405 πῶλοισ ἀκμαίοις τόνδ' ἐπιζεύξασ' ὄχον
Aristot. HA 531b 22 καὶ ἐνίοις πρὸς ἄλληλα συγγενικοῖς οὖσιν οὐκ ἐπέζευκται κοινὸν ὄνομα οὐδέν
Aristot. Rhet. 1410a 1 ἀντικειμένη δὲ ἐν ἡ ἑκατέρω τῷ κώλω ἢ πρὸς ἐναντίω ἐναντίον σύγκειται ἢ ταυτὸ ἐπέζευκται τοῖς ἐναντίοις, οἷον ἀμφοτέρους δ' ὤνησαν, καὶ τοὺς ὑπομείναντας καὶ τοὺς ἀκολουθήσαντας· τοῖς μὲν γὰρ πλείω τῆς οἴκοι προσεκτήσαντο, τοῖς δ' ἱκανὴν τὴν οἴκοι κατέλιπον».

Ma in tutti i casi sopra elencati (come in altri, ove ἐπιζεύγνυμι non si presenti esattamente con questa struttura sintattica) il significato è quello di “congiungere” qualcosa, espresso all'acc., a qualcos'altro che lo “porta”, espresso al dat. Il concetto originario è che questa unione avvenga mediante l'imposizione di un giogo: valenza non del tutto svanita, come si vede da alcune occorrenze e come si potrà osservare oltre. Nel nostro caso le cose

* Ho la fortuna di poter ringraziare molti per la partecipazione ai problemi esposti in questo scritto: Maria Grazia Bonanno per una lettura preventiva, Giovan Battista D'Alessio, Massimo Di Marco, Marco Fantuzzi, Roberto Pretagostini, Mauro Tulli, per la vivace discussione instaurata a seguito dell'esposizione orale. Di ciò, per quanto ho potuto, si troveranno tracce in questa redazione finale. Sono comunque grato a tutti.

stanno un po' diversamente, se non altro per il fatto che la commutazione da Gow considerata «more natural» (χερσὶν ἰμᾶντας ἐπιζεύξαντα) verrebbe a significare «collegando (unendo) le correggie di cuoio alle mani», il che non dà un senso particolarmente felice. Qui abbiamo un elemento che viene “unito, collegato” (χεῖρας) e lo strumento che serve all'uopo (ἰμᾶσιν), naturalmente rispettivamente all'accusativo e allo strumentale, ma non ciò a cui il detto elemento viene collegato. Gow non sembra aver considerato che Teocrito sta qui esprimendosi in maniera brachilogica, con ellissi e condensazione della struttura sintattica ordinaria¹.

Si tratta di capire quale uso del verbo può stare alla base di questa brachilogia. Il senso di “unire, congiungere, collegare” non può essere applicato, per ovvie considerazioni sul contesto, né alle mani tra di loro (con ἰμᾶσιν strumentale) né all'unione delle mani stesse con le correggie (con ἰμᾶσιν che esprimerebbe ciò a cui le mani vengono collegate). L'unica possibilità mi sembra sia quella di “unire” nel senso di “aggiogare”, che si ricava da Aesch. *Eum.* 405 πῶλοις ἀκμαίοις τόνδ' ἐπιζεύξασ' ὄχον² e, con splendida metafora, da Aesch. *Choe.* 1044 μηδ' ἐπιζευχθῆς (ἐπιζεύχθη **M**) στόμα / φήμη πονηρᾶ³. Per questo tipo di espressioni la condensazione non è singolare, a cominciare da Sapph. fr. 1. 9 V. ἄρμ' ὑπασδεύξαισα, confrontato con il sintagma 'ordinario' in *Od.* 15. 14 ἀλλ' ὃ γ' ἐπεὶ ζεύξειεν ὑφ' ἄρμασιν ὠκέας ἵππους oppure 15. 81 ὑποζεύξω δέ τοι ἵππους⁴. Ovvero, come con ὑποζεύγνυμι da “aggiogare i cavalli al carro” possiamo avere “aggiogare il carro”, con ἐπιζεύγνυμι possiamo partire da un “unire il carro ai cavalli imponendogli il gioco” e arrivare a un più contratto “aggiogare i cavalli”. Considererei certo, dunque, ciò che viene dubitativamente proposto da Sens 1997, p. 78, «the word, like the end of the line, perhaps evokes the yoking of horses», con la menzione dei due passi eschilei. Il

¹ Non sembra accorgersene Sens 1997, p. 78, quando osserva che «Gow notes that in more ordinary usage the means of binding is expressed by the accusative, that which is bound by the dative». Gow, in quello che riterrebbe il giro di frase «naturale» pone ἰμᾶντας, che sono in effetti i «means of binding», all'accusativo, ma essi non si riferiscono agli strumenti per unire o connettere gli oggetti (in accusativo, o in nominativo nel caso di usi passivi del verbo) che troviamo nelle occorrenze sopra citate.

² Il verso è quasi sicuramente interpolato, ma ciò non ha rilievo per quanto si sta qui osservando.

³ Cf. Groeneboom 1949, p. 275, Petrounias 1976, p. 171, Garvie 1986, p. 343 («If we may trust the interpolated *Eum.* 405 ..., στόμα represents the chariot, φήμη the horses»). I due passi rendono problematica l'asserzione di Verdenius 1987, p. 13 n. 16, a riguardo di Pind. *Ol.* 3. 6 ἐπεὶ χαίταισι μὲν ζευχθέντες ἐπὶ στέφανοι, «J. K. Newman and F. S. Newman, *Pindar's Art: Its Tradition and Aims*, 181, translate the participle by 'yoked', but ἐπὶ shows that it is no hippic metaphor». Metafora ippica che potrebbe essere indotta dal fatto che con στέφανοι si indica la corona di Terone, vincitore col carro.

⁴ Vd. Tzamali 1996, p. 54 s. (anche se forse dovrebbero essere considerate con più attenzione le differenze nella composizione tra ζεύγνυμι, ὑποζεύγνυμι e ἐπιζεύγνυμι).

verbo, che ha in sè una forte impronta prosaica⁵, deriva a Teocrito *recta via* dalla tradizione poetica. L'addensamento da lui operato pone il fuoco sull'immagine dell' "aggiogare". Una immagine se si vuole incompleta: manca ciò a cui le χεῖρες vengano collegate, "aggiogate", ma non se ne sente la mancanza, e credo che Teocrito non abbia voluto appesantire l'immagine⁶. Direi comunque omogenee all'intenzione espressiva di Teocrito le χεῖρες, per definizione una coppia, come una coppia di animali, buoi o cavalli, che viene "aggiogata" in vista di un lavoro, di un'attività da compiere⁷. Con un parallelo in Aesch. *Choe.* 676 στείχοντ' ... / ἐς Ἄργος, ὥσπερ δεῦρ' ἀπεζύγην (ὑπέζυγην Zakas, Thomson) πόδας: un verso discusso, per il quale favorisco, con Groeneboom 1949, p. 217 s., l'interpretazione «così che qui ho liberato i piedi dal giogo» ovvero «qui ho terminato il mio viaggio». I piedi saranno dunque gli 'animali da tiro' che hanno condotto Oreste ad Argo⁸.

vv. 8-22

νηῶν θ' αἶ δύνοντα καὶ οὐρανὸν εἰσανιόντα
 ἄστρο βιαζόμεναι χαλεποῖς ἐνέκυρσαν ἀήταις.
 οἱ δέ σφειων κατὰ πρύμναν ἀείραντες μέγα κῦμα 10
 ἤε καὶ ἐκ πῶρηθεν ἧ ὄππη θυμὸς ἐκάστου
 εἰς κοίλην ἔρριψαν, ἀνέρρηξαν δ' ἄρα τοίχους
 ἀμφοτέρους· κρέματα δὲ σὺν ἰστίῳ ἄρμενα πάντα
 εἰκῆ ἀποκλασθέντα· πολὺς δ' ἐξ οὐρανοῦ ὄμβρος
 νυκτὸς ἐφερπούσης· παταγεῖ δ' εὐρεῖα θάλασσα 15
 κοπτομένη πνοιαῖς τε καὶ ἀρρήκτοισι χαλάζαις.
 ἀλλ' ἔμπησ ὑμῆς γε καὶ ἐκ βυθοῦ ἔλκετε νῆας
 αὐτοῖσιν ναύτησιν ὀιομένοις θανεέσθαι·

⁵ Occorrenze preteocrittee, oltre a quelle già citate sono (esclusi i casi nel significato geometrico di "congiungere"): Herodot. 7. 36. 4 κορμούς ξύλων καταπρίσαντες καὶ ποιήσαντες ἴσους τῆς σχεδίας τῷ εὐρεῖ κόσμῳ ἐπετίθεσαν κατύπερθε τῶν ὄπλων τοῦ τόμου, θέντες δὲ ἐπεξῆς ἐνθαῦτα αὐτῆς ἐπεζεύγνον; Aristot. *PA* 647a 13 τῶν δ' αἰσθητηρίων ἕκαστον πρὸς ἕκαστον ἐπιζευγνύουσι τῶν στοιχείων, τὸ μὲν ἀέρα φάσκοντες εἶναι τὸ δὲ πῦρ; *Phys.* 226a 27 τοῦτο γὰρ ἐπέζευκται κοινὸν ὄνομα; *Rhet.* 1407b 19 ἔτι τόδε ποιεῖ σολοικίζειν, τὸ μὴ ἀποδιδόναι, εἰ μὴ ἐπιζευγνύης ὁ ἀμφοῖν ἀρμόττει, οἶον [ἦ] ψόφῳ καὶ χρώματι τὸ μὲν ἰδὼν οὐ κοινόν, τὸ δ' αἰσθόμενος κοινόν; 1407b 36 καὶ μὴ ἐπιζευγνύναι, ἀλλ' ἑκατέρῳ ἑκάτερον, «τῆς γυναικὸς τῆς ἡμετέρας» (cf. anche [Aristot.] *Probl.* 921b 14 τοὺς δακτύλους τῆς ἐτέρας χειρὸς ἐπὶ τὴν ἐτέραν ἐπιζεύξας).

⁶ Potrebbe supplirsi, in questa funzione, il resto del corpo (cf. vv. 80-81, dove gli ἱμᾶτες vengono fissati avvolgendoli attorno all'avambraccio), ma non ve n'è necessità.

⁷ Se si tratti di un rimando a cavalli (Sens 1997, p. 78, «thus calling attention to the absence of an equivalent for Castor's archaic epithet ἰππόδαμος») o a buoi (Hunter 1996, p. 57 n. 45), non saprei dire.

⁸ Vd. la discussione in Garvie 1986, p. 230 s., ove gli argomenti contro l'interpretazione che ho preferito non mi sembrano cogenti (inoltre Garvie sembra preferire ὑπέζυγην, che, pur a partire dall'idea che si riferisca all'inizio e non alla fine del viaggio di Oreste, mantiene comunque l'immagine dell' "aggiogare" animali).

αἴψα δ' ἀπολήγουσ' ἄνεμοι, λιπαρὴ δὲ γαλήνη
 ἄμ πέλαιος· νεφέλαι δὲ διέδραμον ἄλλυδις ἄλλαι·
 ἔκ δ' Ἄρκτοι τ' ἐφάνησαν Ὀνῶν τ' ἀνὰ μέσσον ἀμαυρῆ
 Φάτνη, σημαίνουσα τὰ πρὸς πλόον εὐδία πάντα.

20

Tra il v. 9 e il v. 22, nella descrizione della tempesta e successivo ritorno alla calma, si ritrova una considerevole alternanza tra aoristi e presenti (considerando tali anche quelli impliciti nelle frasi nominali dei vv. 14 e 19). Non è stata dedicata molta attenzione a questo tratto: ho trovato qualcosa solo in Sens 1997, p. 84: «the tenses of the hymnal narrative are carefully arranged: “timeless” aorists at the beginning and end of the passage ... frame verbs in the present tense. T. may have noticed a similar arrangement of tenses in *hh.* 33, where the twin’s birth is reported in the aorist, which is followed by a series of present tense verbs describing their power to save sailors caught at sea; their epiphany, however, is reported once again with timeless aorists»⁹.

Per quanto riguarda la struttura dell'*Inno omerico* 33. 1-17 (*Ai Dioscuri*), essa non è così simile al passo teocriteo: a) l'aoristo v. 6 (τέκε), che dice della nascita dei gemelli, non ha a che fare con la seguente descrizione della tempesta e dell'epifania dei Dioscuri, diversamente dall'ἐνέκυρσαν (v. 9) che inaugura (in quanto verbo finito) la sezione teocritea; b) i versi successivi dell'*Inno* contengono prima due presenti (vv. 7 e 9), e quindi una serie di aoristi, senza alternanza: la selezione sembra operata, almeno in parte, per considerazioni aspettuali. I versi dell'*Inno* possono aver ispirato Teocrito, ma non spiegano la sua distribuzione dei tempi, che è diversa.

La questione della selezione dei tempi in contesti innici è alquanto intricata (si pensi ai problemi posti dall'inizio dell'*Inno ad Apollo* e dall'inizio della *Teogonia* di Esiodo): qui si può forse capirne, in parte, la *ratio*.

Si può tentare di interpretare la sequenza come la descrizione di una “situazione tipica”, con presenti e aoristi “atemporal”¹⁰. In questo caso si rimarrebbe in una atmosfera “senza tempo”: la aretologia dei Dioscuri quali σωτήρες verrebbe come rappresentata in un *tableau* non narrativo. Naturalmente, in questo caso, gli aoristi sono «timeless», ma anche i presenti sarebbero privi di determinazione temporale.

Ma non conosco esempi di descrizioni di situazioni tipiche con tale mescolanza di aoristi e presenti, per cui preferirei un'altra interpretazione

⁹ Dover 1971, p. 239 («full and vivid pictorial detail of the passage»), e Hunter 1996, p. 55 («this vivid, ecphrastic technique»), si limitano a osservazioni generali.

¹⁰ Su questo tipo di aoristo, vd., ad es., Schwyzer-Debrunner, p. 283, Ruipérez 1954, pp. 99 s., 159-166. Si prescinde qui dal problema della natura di questi aoristi, se, ad esempio, stanno per «un passato immediato, determinato da un presente pensato dal parlante» (Schwyzer-Debrunner), o sono una realizzazione del valore neutro dell'aoristo rispetto alla temporalità (Ruipelez 99 s.).

della sequenza. Piuttosto, in essa possiamo identificare un procedimento narrativo dai meccanismi noti. È uso, non solo nel greco, strutturare una esposizione di fatti con l'uso del presente storico facendolo precedere e seguire da preteriti, che servono quali segnale e cornice di una collocazione nel passato, e, quindi, di una narrazione. Il fenomeno è descritto, ad esempio, da Heinze 1924, per le narrazioni nella commedia arcaica latina, da Delbrück 1876, p. 89 s., per l'antico indiano, e da Behagel 1923, p. 270, per il tedesco¹¹. Può essere di interesse portare un esempio di variazione nei tempi in quello che si caratterizza egualmente come inserto narrativo in una compagine innica: RV 4. 30. 10 s. «gli Ushas corsero via (*sarat*) dalla paura dal carro distrutto, / poiché il toro lo ha abbattuto (*śisnáthat*). // Là giace (*śaye*) il loro carro completamente a pezzi / nella Vipās; / ed essi sono fuggiti lontano».

Direi, dunque, che gli aoristi (ἐνέκυρσαν ἔρριψαν ἀνέρρηξαν), tutt'altro che «timeless», segnalano il passaggio ad una narrazione in un testo fino ad allora caratterizzato da una aretologia descrittiva. Per meglio dire, si passa ad un andamento narrativo, considerato che i fatti esposti non sono "storici".

Natura e funzione del presente storico sono oggetto di ampia e vivace discussione. È frequente l'opinione che servano a dare rilievo a momenti topici della narrazione. Per quel che riguarda il nostro passo si può notare che i presenti riguardano in particolare parti descrittive della narrazione (gli stativi κρέματα e παταγεί, le frasi nominali πολὺς ... ἐφερπούσης, λιπαρὴ ... πέλαγος; ma non solo: vd. ἔλκετε e ἀπολήγουσ(ι)). Gli aoristi (διέδραμον oltre a quelli elencati sopra) sembrano riservati alle azioni che fungono da presupposto ai riquadri descritti al presente¹².

v. 16 παταγεί δ' ευρέα θάλασσα / κοπτομένη πνοιαῖς τε καὶ ἄρρηκτοῖσι χαλάζαις

La qualifica di ἄρρηκτοῖ per i chicchi di grandine ha creato disagio: Naber 1906, p. 172, si domandava «nonne praestat ἀλλήκτοισι», e Gow 1952,

¹¹ Vd. Schwyzer-Debrunner 271 (con bibl.). Vd. anche Hermann 1943, p. 633, che rimanda al medesimo meccanismo nelle lingue slave.

¹² Un'interpretazione di questa sequenza come narrativa con presente storico contrasta con l'affermazione generale che si trova talvolta sull'uso di questo tratto, ovvero che ce ne si serva per la narrazione e mai per la descrizione, e con quella, collegata, che non si trovano, se non eccezionalmente, presenti storici di verbi di stato (nel nostro caso, ciò si verificherebbe con κρέματα e παταγεί): cf., ad es., Svensson 1930, pp. 92-102, Hermann 1943, p. 631 ss., Lilja 1968, p. 106 s. La dossografia sul presente storico è alquanto complicata e, per diversi aspetti, eterogenea; in assenza di soluzioni condivise le convinzioni di cui sopra non sono da considerare fatali per la nostra interpretazione. Del resto, gli esempi di presente storico in vedico offerti da Delbrück 1876, p. 89 s., recano diverse forme della radice **say-*, la medesima di gr. κείται, verbo di stato. Differenza nell'uso del presente storico tra greco e vedico (come tra greco e latino)? Forse la questione andrebbe ripresa.

p. 386, osservava: «if sound, will mean *hard as iron* or the like, but Naber's ἀλλήκτοισι deserves consideration»¹³.

In effetti, Gow sta pensando alle prevalenti occorrenze di ἄρρηκτος. Normalmente, nella poesia arcaica si tratta di qualcosa di impediante: un δεσμός o qualcosa di simile, che deve impedire la fuga (cf. *Il.* 13. 36 s. ἀμφὶ δὲ ποσσὶ πέδας ἔβαλε χρυσείας / ἄρρηκτους ἀλύτους; questo è anche il senso di ἀρρήκτοισι δόμοισι in Hes. *Op.* 96), un muro o uno scudo che deve proteggere (cf. *Il.* 14. 55 s. τεῖχος μὲν γὰρ δὴ κατερήριπεν, ᾧ ἐπέπιθμεν / ἄρρηκτον νηῶν τε καὶ αὐτῶν εἶλαρ ἔσεσθαι, Aesch. *Suppl.* 190 κρεῖσσον δὲ πύργου βωμός, ἄρρηκτον σάκος; cf. anche il δέρμα ἄρρηκτον del coccodrillo in Herodot. 2. 68. 4).

In periodo ellenistico vi sono diverse occorrenze in cui il senso si generalizza in “forte, solido” (< “difficile a spezzarsi”, “non infranto”) (cf. Apoll. Rh. 1. 63 οὔτε μιν ἀγκλῖναι προτέρω σθένου οὔτε δαίξαι, / ἀλλ’ ἄρρηκτος ἄκαμπτος ἐδύσετο νειόθι γαίης; 4. 1645 s. ἀλλ’ ἦτοι τὸ μὲν ἄλλο δέμας καὶ γῦτα τέτυκτο / χάλκεος ἦδ’ ἄρρηκτος, [Theocr.] 25. 112 εἴθα καὶ ἄρρηκτόν περ ἔχων ἐν στήθεσι θυμόν, 264 ἀνχένος ἀρρήκτοιο παρ’ ἰνίου). Punto di snodo per questo passaggio sembra qualcosa come Pind. *Isthm.* 6. 47 s. τὸν μὲν ἄρρηκτον φυάν, ὥσπερ τόδε δέρμα με νῦν περιπλανᾶται / θηρός, ὃν πάμπρωτον ἀέθλων κτεῖνά ποτ’ ἐν Νεμέᾳ (in particolare per [Theocr.] 25. 264: vd. Gow 1952, p. 471), ove si rintraccia, però, ancora il senso di qualcosa che copre a difesa: la φυὰ ἄρρηκτος è paragonata alla pelle del leone nemeo, notoriamente impenetrabile.

Ma anche questi casi non appaiono del tutto pertinenti in funzione del nostro: si riferiscono comunque sempre alla capacità di resistenza ad un attacco, ad un’offesa, di cui non si tratta per i chicchi di grandine che percuotono il mare. Sens 1997, p. 88, fa appello a un possibile valore periferico: “non rotto” nel senso di “denso, spesso”, «as apparently at *Υ* 150 ἀμφὶ δ’ ἄρ’ ἄρρηκτον νεφέλην ὅμοισιν ἔσαντο ... Poetic hail is often paradigmatically dense». In realtà, in *Il.* 21. 150 con ἄρρηκτος è designato ancora una volta qualcosa di impediante, precisamente per la vista, ma certamente si può da lì ricavare anche l’idea di un fenomeno meteorologico che si manifesta “fitto”, “denso”. Il concetto di un *continuum* compatto e senza soste è dato anche da quella che era probabilmente la più celebre attestazione antica di ἄρρηκτος: *Il.* 2. 488 ss. πληθὺν δ’ οὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι οὐδ’ ὀνομήνω, / οὐδ’ εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι, δέκα δὲ στόματ’ εἶεν, / φωνὴ δ’ ἄρρηκτος, χάλκεον δέ μοι ἦτορ ἐνείη, una voce che “non si spezza” in quanto non conosce flessioni o soluzioni di continuità¹⁴. Una grandine “senza sosta”, continua potrebbe

¹³ Trascurabile la proposta di Sitzler 1919, p. 131: «ich glaube nicht dass dieses Wort (scil. ἀλλήκτοισι) in ἀρρήκτοισι verschrieben worden wäre; zudem scheint es mir zu schwach für unsere Stelle zu sein. Sollte nicht ἀπρήκτοισι ursprünglich dagestanden haben, gebildet und gebraucht nach dem homerischen ἄρρηκτον ἀνίην von der Skylla μ 223?».

¹⁴ Vd., per i tratti di durata e resistenza, Kaimio 1977, p. 54: «ἄρρηκτος, “not to be broken”, is once used with φωνή, in B 490, where the poet strongly emphasizes his inability to describe the

essere quella qualificata da ἄρρηκτος nel nostro luogo (che è poi ciò che si vorrebbe con ἀλλήκτοισι).

Non credo che il plurale χαλάζαις, quindi “incessanti chicchi di grandine”, invece che χαλάζα, “incessante grandinata”, possa costituire ostacolo a questa possibilità.

v. 35 s. ἄμφω ἐρημάζεσκον ἀποπλαγχθέντες ἑταίρων, / παντοίην ἐν ὄρει θεούμενοι ἄγριον ὕλην

I due versi rivestono un qualche interesse in relazione al noto fenomeno della ‘nuova’ attenzione ellenistica alla natura e ai suoi paesaggi. In particolare credo che una lettura attenta di questi versi possa delineare un tassello della sua fenomenologia o, comunque, evidenziare come quest’attenzione operi in questo caso.

L’impegno maggiore sul passo si deve a Legrand (1898, p. 192, e 1925, p. 179 s.). Nel primo intervento egli osservava che «le texte ne dit pas non plus que les jeunes gens étaient en quête d’une source ... L’unique préoccupation des Dioscures à quoi réponde la description champêtre, Théocrite l’indique expressément, c’est la curiosité de touristes (v. 34-36) ... Je laisse à penser si cette curiosité sied aux héros à qui elle est prêtée. Du moins Castor et Pollux, que rien ne presse, et que le géant solitaire, silencieux, immobile, ne trouble point dans leur contemplation, eurent le loisir de voir ce que l’auteur décrit»; e nel 1925 riscontrava in tutto ciò la rappresentazione «d’un sentiment assez moderne» e integrava con l’annotazione che «les Dioscures s’écartent du campement ... pour admirer le paysage forestier, pour goûter, au milieu d’un décor pittoresque, la charme de la solitude».

Tale esegesi ha suscitato una reazione, anche un po’ ruvida, da parte di Roux 1963, p. 80 s.: questi non riscontra traccia di «sentimentalité lamaritinienne» in questi «atleti brutali», e incardina la sua interpretazione sul coraggio dimostrato dai Dioscuri nell’allontanarsi dai compagni in una terra e in una situazione sconosciute, con il pericolo di imboscate (terreno montagnoso e pieno di vegetazione), per incaricarsi dell’operazione di procurarsi acqua (operazione ineludibile nel contesto, come dimostrerebbero gli sbarchi di Odisseo: *Od.* 9. 85-86 e 10. 55, nonché *Eur. Cycl.* 96-97).

Oltre alle interpretazioni di Legrand e Roux non c’è molto altro, se non accenni, *obiter currens*, a passeggiate o atteggiamenti da turista¹⁵.

Greek fleet in its entirety: he could not do that even if he had an unbreakable voice. The adjective thus means “tireless, enduring”, and does not refer to loudness»; il tratto della densità viene di conseguenza.

¹⁵ Vd. Hagopian 1955, pp. 10, 59 s., Köhnken 1965, p. 84, Beckby 1975, p. 481 s. («die Dioskuren am Ende des Frühjars ... zur Mittagszeit spazierengehen, auffallenderweise nicht zu einem praktischem Zweck, sondern um die dortige romantische Natur zu genießen»), Griffiths 1976, p. 360 s., Effe 1978, p. 66. Va più con Roux Zanker 2004, p. 34, «we have the motif of the

Non rimane che analizzare il dettato:

ἐρημάζεσκον. Di ἐρήμος esistono due denominativi: il fattitivo ἐρημόω, con il significato generale di “rendere vuoto”, da cui “devastare; privare di, liberare da; abbandonare; lasciare solo”, e ἐρημάζω, che indica invece uno stato, “rimango solo” (“faccio l’ ἐρήμος”¹⁶). Il verbo non è frequente, ma non sembra particolarmente prezioso: questa è la sua prima attestazione. In poesia ancora solo in un epigramma (A. P. 7. 315. 4) attribuito a Riano o Zenodoto, altrimenti (escludendo le occorrenze tarde e bizantine) in Satiro (III/II a. C.) *Vita Eur.* 39. 21, Diog. Laert. 9. 38, 63, Euseb. *Comm. Ps.* 23. 993. È ‘nobilitato’ da Teocrito con la forma dei preteriti iterativi tipici di Omero (e dello ionico di Erodoto), derivati da imperfetti o aoristi di ogni tipo di formazione, con cui coincide anche nella mancanza di aumento¹⁷.

Se consideriamo il suo uso nell’epigramma, in Satiro e in Diogene Laerzio vediamo come designi l’isolarsi volontario del pensatore o del filosofo. Diog. Laert. 9. 38 (di Democrito) ἤσκει δέ, φησὶν ὁ Ἀντισθένης, καὶ ποικίλως δοκιμάζειν τὰς φαντασίας, ἐρημάζων ἐνίοτε καὶ τοῖς τάφοις ἐνδιατρίβων, 9. 63 (di Pirrone) ὡς καὶ τοῖς Γυμνοσοφισταῖς ἐν Ἰνδία συμμίξει καὶ τοῖς Μάγοις ... ἐκπατεῖν τε αὐτὸν καὶ ἐρημάζειν, σπανίως ποτ’ ἐπιφαινόμενον τοῖς οἴκοι, *Satyr. Vita Eur.* 39. 21 χρό[ν]ω δ’ ὕστερ[ον] ὁ μ[ὲν] Εὐρι[πί]δ[η]ς ἔτυ[χε]ν ἀ[π]ω[τ]έ[ρω] τῆς πόλεως ἐν ἄλλει τιμῇ καθ’ αὐτὸν ἐρημαζόμενος, Riano o Zenodoto A. P. 7. 315. 4 ὡς ἐπ’ ἐμοὶ μηδ’ ὄρνις ἐν εἴαρι κοῦφον ἐρείδοι / ἴχθυος, ἐρημάζω δ’ ἦσυχά κεκλιμένος. / ἦ γὰρ ὁ μισάνθρωπος, ὁ μηδ’ ἀστοῖσι φιληθεῖς / Τίμων. Commentando l’epigramma Gow-Page 1965, p. 559, affermano che il verbo «may be technical in connexion with ascetic philosophers since it is used in Diog. L. 9. 38. 63». In effetti il senso prevalente del verbo è quello, se aggiungiamo anche Satiro. Il valore sembrerebbe, dunque, quello del volontario “rimanere soli con se stessi”, in una pratica ascetica e indisturbata dell’attività intellettuale. Una pratica che può irrigidirsi, a livello comportamentale, nella misantropia.

more adventurous Castor and Polydeuces venturing forth to explore the “wild wood” on the hill inland (34-36)». A dir la verità anche Sens 1997, p. 100 s., si diffonde in qualche modo sui versi, ma lo fa insistendo in maniera forzata sui binari di un rapporto intertestuale che finisce per non apportare alcun chiarimento («the relationship among the passages (scil. il nostro e l’arrivo degli Argonauti in Misia nelle *Argonautiche*) is more than simply verbal: like Heracles and Hylas in Mysia, the Dioscuri immediately take leave of their companions, and, like Hylas, soon come to a spring in a *locus amoenus* ... In pointed contrast to Hylas’ and Heracles’ departures, however, the Dioscuri’s exploration of the surrounding countryside is not explicitly motivated, the narrator notes only that they are looking at “the diverse, uncultivated woods” (36). Their curious interest in trees would be more readily explicable, however, if T. had in mind the Apollonian passage, where Heracles, who like the Dioscuri is a υἱὸς Διός, leaves his companions for the woods in search of a tree from which to make a replacement for the oar he has broken»).

¹⁶ Del tutto inadatto il «were left alone» di Cholmeley 1919, p. 336.

¹⁷ In Omero Teocrito (se effettivamente è stato lui a coniare la forma) poteva trovare anche il modello formale specifico: cf. *Il.* 9. 450 τὴν αὐτὸς φιλέεσκεν, ἀτιμάζεσκε δ’ ἀκοίτιν, 24. 755 πολλὰ ῥυστάζεσκεν εὐὸ περι σῆμ’ ἐτάροιο, *Od.* 18. 229 τὸ δὲ θαυμάζεσκον ἅπαντες.

Non è esattamente questo quanto riscontriamo nel comportamento dei Dioscuri teocritei, ma conviene conservare a futura memoria l'idea generale dell'isolamento contemplativo.

Può valere qualche parola su ἀποπλαγχθέντες. Il composto, o forme del semplice accompagnato da ἀπό, non sono frequentissime: 22 fino a tutto il periodo ellenistico, sostanzialmente irrigidite nell'aoristo in -θη- (salvo *Od.* 1. 75, 24. 307, *Apoll. Rh.* 1. 1120, *Polyb.* 34. 10. 3), e in particolare nel participio (12 casi su 18 di aor. in -θη-). Significa in generale, per la probabile *ratio* etimologica e il tema verbale di elezione (aoristo in 20 casi su 22) "essere allontanati (per un urto, un colpo), sviati da" un punto di riferimento o un obiettivo. Ciò vale per le armi deviate dal loro scopo mortale nell'*Iliade* (11. 351, 13. 592, 22. 291), e, sempre lì, per l'elmo scagliato via dalla testa per effetto di un colpo di spada (13. 578); per l'allontanamento da luoghi fisici (*Od.* 1. 75, 6. 278, 8. 573, 9. 259, 12. 285, 15. 352, 24. 307) e metaforici (*HHom. Ven.* 254 ἀπεπλάγχθη δὲ νόοιο, *Apoll. Rh.* 1. 1120 τὰ μὲν τηλοῦ κεν ἀποπλάγγξειεν ἀοιδῆς, *Dion. Hal. comp. verb.* 4. 127 ἀπὸ τῆς ἀληθείας ἀπεπλάγχθησαν).

Solo nel periodo ellenistico si sviluppa un uso che prevede come complemento al genitivo una persona. Oltre al nostro caso, vd. *Theocr.* 15. 67 δὸς τὰν χέρα μοι· λάβε καὶ τύ, / Εὐνόα, Εὐτυχίδος· πότεχ' αὐτὰς μὴ ἀποπλαγχθῆς, *Apoll. Rh.* 1. 315 ἀλλ' ἡ μὲν λίπετ' αὐθι παρακλιδόν, οἶα γεραϊή / ὄπλοτέρων, ὁ δὲ πολλὸν ἀποπλαγχθεὶς ἐλιάσθη, 1. 1325 οἶό περ οὔνεκ' ἀποπλαγχθέντες ἔλειφθεν (ovvero Eracle e Polifemo), 2. 774 ὦ φίλοι, οἴου φωτὸς ἀποπλαγχθέντες ἀρωγῆς / πείρετ' ἐς Αἰήτην τόσσον πλόον, 2. 957 Ἡρακλῆος ἀποπλαγχθέντες. Si riscontrano evoluzioni: scompare quasi l'idea, già spesso solo implicita in Omero, che l'allontanamento o la deviazione si debba a un qualche intervento esterno; abbiamo anche un mutamento del punto di vista, per cui è quello che noi considereremmo il punto di riferimento a trovarsi lontano (cf. *Apoll. Rh.* 1. 315, 2. 774¹⁸). Rimane, tuttavia, il senso di un movimento di distacco e allontanamento non volontario da un punto di riferimento.

Sotto questo aspetto non è facilissimo intendere l'ἀποπλαγχθέντες ἐταίρων di *Theocr.* 22. 35. Il contesto certamente non suggerisce uno "sviarsi", un "perdersi", rispetto ai compagni. D'altra parte, un semplice "separatisi dai compagni (allo scopo di)" non appare giustificato dalle sfumature di senso del verbo. Non mi viene in mente che la seguente possibilità: il verbo può indicare che, senza averne l'intenzione, i Dioscuri, camminando, si allontanano dai compagni (la cosa più simile allo stesso *Theocr.* 15. 67 πότεχ' αὐτὰς

¹⁸ Si può pensare a scelte espressive pregnanti di Apollonio: in 1. 315 Giasone sta per partire per una missione dall'esito ignoto e rischiosa, è lui a distaccarsi; in 2. 774 il rovesciamento enfatica la figura eroica di Eracle e il peso della sua assenza.

μὴ ἀποπλαγχθῆς, e ad Apoll. Rh. 2. 957 Ἡρακλῆος ἀποπλαγχθέντες)¹⁹. Si osservi che una tale connotazione esclude che i Dioscuri si siano mossi in vista di uno scopo, di una missione stabilita. Perlomeno, Teocrito sembra fare di tutto per non precisarlo.

θηύμενοι. Le valenze di questo verbo sono note: “contemplare con meraviglia” (nell’epica arcaica; una occorrenza pertinente è *Od.* 5. 59 ss. πῦρ μὲν ἐπ’ ἐσχαρόφιν μέγα καίετο, τηλόσε δ’ ὁδμή / κέδρου τ’ εὐκεάτοιο θύου τ’ ἀνὰ νῆσον ὁδῶδει / δαιομένων· ἢ δ’ ἔνδον ἀοιδιάουσ’ ὅπῃ καλῆ / ἴστον ἐποιομένη χρυσεῖη κερκίδ’ ὕφαινεν. / ὕλη δὲ σπέος ἀμφὶ πεφύκει τηλεθώσα, / κλήθρη τ’ αἴγειρός τε καὶ εὐώδης κυπάρισσος. / ἔνθα δέ τ’ ὄριθες ταυσιπτεροὶ εὐνάζοντο, / σκῶπές τ’ ἴρηκές τε ταυνύλωσσοί τε κορῶναι / εἰνάλιαι, τῆσιν τε θαλάσσια ἔργα μέμηλεν. / ἢ δ’ αὐτοῦ τετάνυστο περὶ σπέους γλαφυροῖο / ἡμερὶς ἠβῶσα, τεθῆλει δὲ σταφυλῆσι. / κρῆναι δ’ ἐξείης πίσυρες ῥέον ὕδατι λευκῶ, / πλησίαι ἀλλήλων τετραμμέναὶ ἄλλυδις ἄλλη. / ἀμφὶ δὲ λειμῶνες μαλακοὶ ἴου ἠδὲ σελίνου / θήλεον. ἔνθα κ’ ἔπειτα καὶ ἀθάνατός περ ἐπελθῶν / θηήσαιτο ἰδὼν καὶ τερφθείη φρεσὶν ἦσιν. / ἔνθα στὰς θηεῖτο διάκτορος Ἀργεῖφόντης) ο “osservare come spettatore” (uso più tardo; cf. qui il v. 200 τόθι καρτερὸς Ἴδας / κεκλιμένος θηεῖτο μάχην ἐμφύλιον ἀνδρῶν).

ἄγριον ὕλην. Tecnicamente è terreno caratterizzato da una vegetazione spontanea, terreno non coltivato, foresta selvaggia, appunto (cf. Herodot. 1. 203. 1 ἔθνεα δὲ ἀνθρώπων πολλὰ καὶ παντοῖα ἐν ἑωυτῷ ἔχει ὁ Καύκασος, τὰ πολλὰ πάντα ἀπ’ ὕλης ἀγρίης ζῶντα; Scyl. *FGrHist* 709 F 4 ἐντεῦθεν δὲ ὄρος παρέτεινε τοῦ ποταμοῦ [τοῦ Ἰνδοῦ] καὶ ἔνθεν καὶ ἔνθεν, ὑψηλὸν τε καὶ δασὺ ἀγρίῃ ὕλῃ καὶ ἀκάνθῃ κυνάρῃ; Theophr. *HP* 1. 9. 2 ἡ ὕλη ἢ ἀγρία καλλίων καὶ πλείων τοῦ ὄρους ἐν τοῖς προσβορείοις ἢ ἐν τοῖς πρὸς μεσημβρίαν). Ma ciò che interessa al presente sono i riverberi negativi che tale sintagma ha nelle sue occorrenze poetiche, connotando un luogo inospitale e accompagnandosi a situazioni di disagio. Cf.

Archil. fr. 21 W.² (di Taso)

ἦδε δ’ ὄστ’ ὄνου ῥάχισ
ἔστηκεν ὕλης ἀγρίης ἐπιστεφής

Soph. *OR* 477 ss.

φοιτᾷ γὰρ ὑπ’ ἀγρίαν

¹⁹ Non è d’aiuto per tentare l’esegesi del verbo la nota di Sens 1997, p. 105: «ἀποπλαγχθέντες ... / παντοῖην: a reminiscence of Odysseus’ first words to Polyphemus at i 259-60 ἡμεῖς τοὶ Τροίηθεν ἀποπλαγχθέντες Ἀχαιοὶ / παντοίοισι ἀνέμοισιν. The reference here foreshadows the appearance of Amycus, himself modeled on the Homeric Cyclops ... Cf. A. R. 1. 1325 ἀποπλαγχθέντες ἔλειφθεν».

ὕλαν ἀνά τ' ἄντρα καί
πέτραίος ὁ ταῦρος,
μέλεος μελέφ ποδὶ χηρεύων

Soph. OC 345 ss. (di Antigone)

ἢ μὲν ἐξ ὄτου νέας
τροφῆς ἔληξε καὶ κατίσχυσεν δέμας,
αἰεὶ μεθ' ἡμῶν δύσμορος πλανωμένη
γερονταγωγεῖ, πολλὰ μὲν κατ' ἀγρίαν
ὕλην ἄσιτος νηλίπους τ' ἀλωμένη,
πολλοῖσι δ' ὄμβροις ἡλίου τε καύμασι
μοχθοῦσα τλήμων δεύτερ' ἠγεῖται τὰ τῆς
οἴκοι διαίτης, εἰ πατὴρ τροφήν ἔχοι.

Anche παντοίην ha qui un suo ruolo. Il sintagma ὕλη παντοίη si emancipa dall'ambito, per così dire, 'materialistico'-produttivo della sua prima occorrenza, *Od.* 13. 246 s. ἐν μὲν γὰρ οἱ σῖτος ἀθέσφατος, ἐν δέ τε οἶνος / γίγνεται· αἰεὶ δ' ὄμβρος ἔχει τεθαλυῖά τ' ἔέρση. / αἰγίβοτος δ' ἀγαθὴ καὶ βούβοτος· ἔστι μὲν ὕλη / παντοίη, ἐν δ' ἄρδμοι ἐπηρετανοὶ παρέασι (un elenco dei vantaggi agricoli di Itaca), nonché di Xenoph. *Oec.* 20. 11 καίτοι ὕδωρ μὲν ὁ ἄνω θεὸς παρέχει, τὰ δὲ κοῖλα πάντα τέλματα γίγνεται, ἡ γῆ δὲ ὕλην παντοίαν παρέχει (cui è affine Herodot. 3. 114 ἢ Αἰθιοπία χώρα ἐσχάτη τῶν οἰκεομένων· αὕτη δὲ χρυσὸν τε φέρει πολλὸν καὶ ἐλέφαντας ἀμφιλαφέας καὶ δένδρεα παντοῖα ἄγρια καὶ ἔβενον καὶ ἄνδρας μεγίστους καὶ καλλίστους καὶ μακροβιωτάτους, 7. 5. 3 ὡς ἡ Εὐρώπη περικαλλῆς εἶη χώρα καὶ δένδρεα παντοῖα φέρουσα ἡμερα ἀρετὴν τε ἄκρη, βασιλείη τε μούνη θνητῶν ἀξίη ἐκτῆσθαι); o da quello meramente descrittivo di Herodot. 4. 21 ὑπεροικέουσι δὲ τούτων δευτέρην λάξιν ἔχοντες Βουδῖνοι, γῆν νεμόμενοι πᾶσαν δασεῖν ὕλην παντοίη (cf. 4. 76. 4 καταδὺς ἐς τὴν καλεομένην Ὑλαίην (ἡ δ' ἔστι μὲν παρὰ τὸν Ἀχιλλήιον δρόμον, τυγχάνει δὲ πᾶσα εὐοῦσα δενδρέων παντοίων πλέη), Agatharch. 94 Müller Λαιμὸν ὄρος, ἀμύθητον μὲν ἀναφαῖνον τῆς περιμέτρου τὸ μέγεθος, παντοίας δὲ ὕλης δρυμοῖς διεζωσμένον). Grazie al contesto, la "varietà" della ὕλη si colloca qui in una dimensione decisamente estetica, quale forse si può rintracciare precedentemente solo in Xenoph. *Anab.* 2. 4. 14 οἱ μὲν οὖν Ἕλληνες παρ' αὐτὴν ἐσκήνησαν ἐγγὺς παραδείσου μεγάλου καὶ καλοῦ καὶ δασέος παντοίων δένδρων²⁰.

Se tiriamo le fila a partire da questi dati testuali, la situazione che ci si presenta è dei Dioscuri che si trovano isolati dalla moltitudine e contemplano indisturbati e ammirati uno spettacolo di natura lussureggiante e

²⁰ Un'altra è l'idea di Sens 1997, p. 105: «the locus amoenus in which the twins find themselves resembles not only the land of the Cyclopes, but also Ithaca, where Odysseus will also be received inhospitably ... cf. Athena's words to Odysseus upon his arrival at ν 246-7».

selvaggia. Senza dubbio il tutto appare pericolosamente simile ad esperienze estetiche da “sublime” romantico²¹ (la solitudine in mezzo alla natura, il godimento estetico di una natura “libera”, a volte anche inquietante), anche se manca la fondamentale operazione di introiezione. In ogni caso θεάομαι determina un nuovo punto di vista da cui considerare l’ἀγρία ὕλη, e, a sua volta, il sintagma così formato (appunto θεούμενοι ἄγριον ὕλην) ha il pregio di fornire a ἐρημάζεσκον il senso di un isolamento, se non volontario, almeno contemplativo; senso che si raccorda alla storia del verbo.

Anche se non so di nessuno, se non forse, implicitamente, Roux, che abbia interpretato θεούμενοι diversamente da “osservare con ammirazione, contemplare” (vd., ad es., Chryssafis 1981, p. 132, Sens 1997, p. 105), va comunque introdotta una possibilità, per quanto remota: se θεούμενοι, che è il cardine dell’interpretazione, può essere inteso in un senso diverso e minoritario (“osservare, considerare”), l’esegesi sopra proposta è insostenibile. In gioco vengono passi come [Theocr.] 25. 108 s. Ἀυγείης δ’ ἐπὶ πάντας ἰὼν θηεῖτο βοαύλους, / ἦντινά οἱ κτεάων κομιδῆν ἐπίθετο νομῆς, Apoll. Rh. 1. 985 s. ἠοῖ δ’ εἰσανέβαν μέγα Δίνδυμον, ὄφρα κεν αὐτοῖ / θηήσαιντο πόρους κείνης ἁλός, 4. 299 s. λαίφεισι πεπταμένοισιν ὑπεῖρ ἅλα ναυτίλλοντο / οὔρεα Παφλαγόνων θεούμενοι²²: essi apparentemente forniscono una valenza del verbo che, se applicata al nostro passo, darebbe qualcosa come “i Dioscuri si allontanavano dai compagni per ispezionare la foresta”: una azione compatibile con il contesto. Tuttavia, per Apoll. Rh. 1. 982-986 si è rilevata la gratuità in termini pratici delle curiosità degli Argonauti, così che θηήσαιντο rientrerebbe in un contesto di visione ‘spassionata’²³. In Apoll. Rh. 4. 300, la osservazione (θεούμενοι) dei monti della Paflagonia non è priva di connotazioni emotive (cf. 298 γηθόσυνοι), in quanto si deve al τέρας favorevole di Era, che con un raggio indica agli Argonauti la rotta da seguire. Infine, per il luogo pseudo-teocriteo, Chryssafis 1981, p. 133, non manca di notare che si tratta di “to see”, “to inspect”, with a suggestion of admiration». In definitiva, in forza della improbabilità di un valore “osservare > ispezionare” di θεάομαι e della combinazione con i sensi di ἐρεμάζω, ritengo che qui per θεούμενοι vada confermato il significato di “guardare con ammirazione, contemplare”.

Non c’è alcun presupposto nel dettato del testo che convalidi la lettura di Roux. In definitiva, fatta la tara di possibili anacronismi, si può dire che Legrand ha visto giusto su questi versi. Una lettura analitica mostra che siamo di fronte a un momento di attenzione per la natura e il suo impatto

²¹ Conviene ricordare il comportamento di Democrito descritto da Antistene, già trascritto sopra (Diog. Laert. 9. 38): ἤσκει δέ, φησὶν ὁ Ἀντισθένης, καὶ ποικίλως δοκιμάζειν τὰς φαντασίας, ἐρημάζων ἐνίοτε καὶ τοῖς τάφοις ἐνδιατρίβων.

²² I passi alessandrini portati da Chryssafis per θεάομαι nel senso di “to look, consider” (Theocr. 3. 12, 10. 41, 15. 65, Apoll. Rh. 2. 808, 4. 958, Call. H. 6. 3) hanno comunque sempre la sfumatura di visione ammirata e/o ‘spettacolare’.

²³ Vd. Händel 1954, p. 54, Fränkel 1968, p. 125.

estetico che non ha precedenti in età arcaica e classica e risponde a ciò che sappiamo della sensibilità ellenistica²⁴.

Sotto questa luce vanno anche riviste alcune osservazioni, che vedono nella menzione dell' ἄγριος ὕλη un'enfasi sull'assenza della coltivazione (Gow 1952, p. 389), un contrasto con la fonte amena del successivo v. 37 ss. (Elliger 1975, p. 357), o una anticipazione allusiva al comportamento incivile del suo abitante, Amico (Sens 1997, p. 105, con rimando al v. 58 ἄγριος εἶ). Sempre che tali riverberi siano presenti, il loro 'simbolismo' mi pare comunque di molto attenuato dal fatto che la ἄγριος ὕλη è innanzitutto elemento della suggestione estetica del paesaggio allo stesso livello e con gli stessi effetti del successivo *locus amoenus*. Non è, almeno in primo luogo, deputata a richiamare il concetto dell'inciviltà in funzione di Amico²⁵, né a opporsi alla descrizione del *locus amoenus*.

Nel corso della discussione si è fatta presente l'opportunità di inserire l'episodio nel contesto delle scene di "allontanamento dopo uno sbarco per ricerca di acqua", in particolare con riferimento a Theocr. 13. 36-42 κῶχεθ' ὕλας ... ὕδωρ ἐπιδόρπιον οἴσων / ... / ... / χάλκεον ἄγγος ἔχων. τάχα δὲ κράναν ἐνόησεν / ἡμένην ἐν χώρῳ· περὶ δὲ θρύα πολλὰ πεφύκει, / κῦάνεόν τε χελιδόνιον χλωρόν τ' ἀδείαντον / καὶ θάλλοντα σέλινα καὶ εἰλιτενῆς ἄγρωστις (Roberto Pretagostini, Marco Fantuzzi). Ciò, mi sembra, aiuta a rilevare la peculiarità dei versi dell'*Idillio* XXII, proprio per la mancanza dell'indicazione di motivazione pragmatica nel movimento dei Dioscuri e per l'esplicita attenzione da questi dedicata al paesaggio, assente nel caso di *Ila* (due focalizzazioni diverse sul paesaggio, per Marco Fantuzzi: attraverso l'autore nell'*Ila*, attraverso i personaggi nei *Dioscuri*). Insomma, potrebbe trattarsi di una rottura dell'orizzonte di attesa, come suggerisce Giovan Battista D'Alessio. Nel passo dell'*Ila* il paesaggio ha, come è noto, valore narrativo (*locus amoenus* che nasconde insidie): una funzione che nell'*Idillio* XXII è lasciata al v. 37 ss., come si è detto sopra, e non mi sembra pertenga all' ἄγρία ὕλη (di parere diverso è Massimo Di Marco).

vv. 44-52

ἐνθα δ' ἀνὴρ ὑπέροπλος ἐνήμενος ἐνδιάσκει,
δεινὸς ἰδεῖν, σκληρῆσι τεθλασμένους οὐατα πυγμαῖς· 45

²⁴ Qualunque riferimento bibliografico sarebbe incompleto: si veda comunque il recente Zanker 2004, p. 25, e il secondo capitolo (*Full Presentation of the Image*, pp. 27-71). Giovan Battista D'Alessio mi fa opportunamente notare che il citato Theocr. *HP* 1. 9. 2 ἢ ὕλη ἢ ἄγρία καλλίων καὶ πλεῖων τοῦ ὄρους ἐν τοῖς προσβορείοις ἢ ἐν τοῖς πρὸς μεσημβρίαν, potrebbe rimandare ad attenzione estetica per la ἄγρία ὕλη precedente all'età ellenistica. Ma mi sembra un atteggiamento qualitativamente diverso da quello espresso da Teocrito attraverso i Dioscuri, senz'altro meno intenso a livello emotivo (cf. l'uso di *καλός* nel senso di "buono, di buona qualità"). L'osservazione sembra in linea con quanto troviamo, ad esempio, in Plat. *Legg.* 625b καὶ μὴν ἔστιν γε ... προϊόντι κυπαρίττων τε ἐν τοῖς ἄλσεσιν ὕψη καὶ κάλλη θανυμάσια.

²⁵ La relazione, come si è da tempo riconosciuto, è nel contrasto tra il *locus amoenus* e la descrizione di Amico, installato nel suo bel mezzo. Non si saprei come far rientrare dalla finestra la ἄγριος ὕλη.

στήθεα δ' ἐσφαίρωτο πελώρια καὶ πλατὺ νῶτον
 σαρκὶ σιδηρεΐη, σφυρήλατος οἶα κολοσσός·
 ἐν δὲ μύες στερεοῖσι βραχίουσιν ἄκρον ὑπ' ὤμων
 ἔστασαν ἤτε πέτροι ὀλοίτροχοι οὔστε κυλίνδων
 χειμάρρους ποταμὸς μεγάλας περιέξεσε δίναις·
 αὐτὰρ ὑπὲρ νώτοιο καὶ αὐχένος ἤωρεῖτο
 ἄκρων δέρμα λέοντος ἀφημμένον ἐκ ποδεῶνων.

50

È bene comune, almeno a partire da Couat 1884, p. 407, che la descrizione del *locus amoenus* (vv. 37-43) e quella della figura di Amico concorrano a definire un contrasto: ovviamente, tra la bellezza rilassante del luogo e l'aspetto inquietante del re dei Bebrici²⁶.

Ma se la descrizione di Amico 'increspa' il testo, gli fornisce una 'inquietudine' che lo muove in avanti, ciò non toglie che, allo stesso tempo, egli costituisca un elemento del paesaggio considerato dai Dioscuri. E in questo paesaggio viene collocato, in qualche modo, come un ben definito elemento 'ornamentale'. Si riconosce comunemente, in generale, che la plasticità della descrizione imprima una apparenza statuaria alla figura di Amico, che, del resto, proprio con una statua viene esplicitamente paragonato, almeno per alcuni dettagli del busto (v. 47). Tanto da far dire che Teocrito poteva aver avuto a modello proprio un'opera scultorea²⁷. Intendiamo qui rilevare nel dettaglio elementi che, a nostro parere, segnalano una strategia di Teocrito nel presentare la figura di Amico come una statua, al di là dell'esplicito paragone del v. 47, σφυρήλατος οἶα κολοσσός.

Il rilievo visivo dato a questo 'manufatto' è introdotto e marcato da ἐνδιάσκει al v. 44. In questa occasione Teocrito usa il verbo in maniera diversa sia dalla sua stessa occorrenza di 16. 38 s. ἐνδιάσκειν / ποιμένες ἔκκριτα μῆλα ("facevano pascolare", o "facevano passare il mezzogiorno alle greggi", con valore transitivo), sia dai successivi casi dell'imparentato ἐνδιάζω (specificamente "trascorrere il mezzogiorno", o, con una evoluzione in senso generico "frequentare assiduamente, abitare un luogo"). Questi ultimi significati sono, ovviamente qui da escludere, in quanto da una parte la scena si svolge

²⁶ Le elaborazioni più diffuse al proposito si trovano in Hagopian 1955, pp. 10 s. e 59 s., Kurz 1982, p. 88 s. In generale, per la costruzione di questo 'contesto' da parte di Teocrito, vd. Zanker 2004, pp. 24 s., 34 s., 46. Unica voce dissidente, a mia conoscenza, è quella di Legrand 1898, p. 192, il quale, partendo evidentemente da altri principi di gusto, nega che Teocrito abbia voluto qui un contrasto: se Teocrito avesse voluto creare un qualche rapporto tra il paesaggio e Amico avrebbe dovuto descrivere un «site rébarbaratif», in accordo «avec la mine féroce de l'habitant, avec la scène violente qui se prépare».

²⁷ Per la rappresentazione statuaria di Amico, vd. Legrand 1898, p. 219, Legrand 1925, p. 180, Bignone 1934, p. 309, Gow 1952, p. 390, Roux 1962, p. 32 s., Lawall 1967, p. 81, Nicosia 1968, p. 55 s., Zanker 1987, p. 86, Thomas 1996, p. 237, Sens 1997, pp. 112, 115 s., Zanker 2004, p. 36. Naturalmente, se il "Pugilatore delle Terme" rappresenti Amico, come si è spesso sostenuto, è questione al momento indecidibile, cf. Pollitt 1986, p. 146 s.

verso sera, dall'altra non ha senso, in questo contesto, dire che Amico "frequentava assiduamente" o "abitava" il paesaggio appena descritto. Né mi sento di condividere l'ipotesi, peraltro presentata dubitativamente, di Sens 1997, p. 113, che l'uso del verbo, sulla scorta dell'altra occorrenza teocritea, possa suggerire l'idea che Amico è un pastore, come lo è in Apoll. Rh. 2. 1. Si potrebbe rendere, «seduto, si stagliava alla luce», con un recupero etimologico dell'elemento δῖος (cf. *HHom.* 32. 6 [alla Luna] ἀκτῖνες δ' ἐνδιάονται «i raggi fanno una luce da giorno»). Amico/statua è un 'ornamento' ben visibile del paesaggio.

Diversi altri elementi, oltre all'innegabile plasticismo della descrizione e alla similitudine esplicita, concorrono all'apparenza statuaria²⁸. Sens 1997, p. 116, nota, a mio parere con finezza, che il sintagma ἐν δέ (μύες κτλ.) all'inizio del v. 48 ricorda il ripetuto ἐν δέ che introduce e scandisce la descrizione dei vari elementi nell'*ekphrasis* di manufatti²⁹. E ancora un tratto in questa direzione si ritrova, a mio parere, nel trattamento della similitudine ai vv. 49-50: (i muscoli) ἔστασαν ἥτε πέτροι ὀλοίτροχοι οὔστε κυλίνδων / χεϊμάρρους ποταμὸς μεγάλας περιέξεσε δίναις. È noto che questa immagine deriva dal luogo preciso di *Il.* 13. 137 ἦρχε δ' ἄρ' Ἔκτωρ / ἀντικρὺ μεμαῶς, ὀλοίτροχος ὡς ἀπὸ πέτρης, / ὄν τε κατὰ στεφάνης ποταμὸς χεϊμάρρους ὡση / ῥήξας ἀσπέτῳ ὄμβρῳ ἀναιδέος ἔχματα πέτρης. Tuttavia, al dinamismo omerico Teocrito sostituisce una statica massiva, quale si conviene a una statua, e alla descrizione della stessa³⁰.

Ciò non toglie che la memoria del passo omerico mandi qualche riverbero. I muscoli di Amico sono in stasi, ma sono anche ὀλοίτροχοι, quindi, come è di queste pietre, minacciosamente pronti a mettersi in movimento per schiantare ciò che incontrano sul loro cammino (cf., oltre al passo omerico, l'uso tecnico in Herodot. 8. 52 καὶ προσιόντων τῶν βαρβάρων πρὸς τὰς πύλας ὀλοίτροχούς ἀπίεσαν, Xenoph. *Anab.* 4. 2. 3 τῆνικαῦτα ἐκύλινδον οἱ βάρβαροι ὀλοίτροχούς ἀμαξιάτους καὶ μείζους καὶ ἐλάττους, Zosim. *hist. nov.* 1. 52. 1 τὰ τε βέλη καὶ τοὺς ὀλοίτροχούς, εἰ καὶ τούτους τυχὸν ἐπαφείλειν, τῇ πυκνότητι τῆς φάλαγγος ἀποσεισασθαι, nonché l'oracolo in Herodot. 5. 92β 2 Λάβδα κύει, τέξει δ' ὀλοίτροχον· ἐν δὲ πεσεῖται / ἀνδράσι μουνάρχοισι³¹). E in effetti Amico metterà in azione questi muscoli più avanti, con intenti feroci. Un'altra delle anticipazioni di Teocrito. Giustamente, per questi versi, anche se non strettamente in relazione a questa immagine, Sens 1997, p. 117, parla di «latent violence».

²⁸ Cf. Thomas 1996, p. 237, «the description refers to its own artifice as he is compared to a sculpted figure: 47 σφυρήλατος οἷα κολοσσός».

²⁹ Il rimando è allo Scudo di Achille (*Il.* 18. 483 ss.), allo Scudo di Eracle ([Hes.] *Scut.* 154 ss.), al manto di Giasone (Apoll. Rh. 1. 730 ss.), al τάλαρος di Europa (Mosch. *Eur.* 44 ss.), e a Bühler 1960, p. 94.

³⁰ Qualcosa sulla staticità dell'immagine ha notato molto bene Kurz 1982, p. 89 s., ma senza tirarne le stesse conseguenze.

³¹ Sulle pietre ὀλοίτροχοι vd. Wesenberg 2004 (il passo di Teocrito a p. 152).

Ma che tipo di statua ci presenta Teocrito? o meglio, come si struttura la descrizione? Ciò che potrebbe sembrare, a prima vista, un *tour de force* 'anatomico' si rivela, per alcuni tratti una costruzione 'orientata'. Sens 1997, p. 111, nota che «la descrizione di Teocrito si concentra sulla testa e sulla parte superiore del corpo, muovendo dalla testa al torace e la parte superiore delle braccia e finendo con l'indumento che gli scende sul dorso». Il che è vero in generale, ma se ci rivolgiamo alla testa il solo rilievo teocriteo che incontriamo è σκληρῆσι τεθλασμένος οὐατα πυγμαίς (v. 45). «A realistic touch» commenta, giustamente, Sens 1997, p. 114, ma, in fondo, curiosamente isolato. Nella descrizione 'greca' di una testa ci aspetteremmo di trovare qualcosa almeno riguardo la chioma e gli occhi. In altre parole, il realismo del tratto, indubitabile in sé, è allo stesso tempo negato dalla rilevanza assoluta e solitaria che gli viene data e dalla valenza prospettica fornitagli: che Amico abbia le orecchie "a cavolfiore", si sa, lo identifica immediatamente come pugile³²; *ad abundantiam* Teocrito ci dice che tale deformazione si deve a σκληραὶ πυγμαί. Questa selezione, e in tal modo formalizzata, fornisce non solo, e forse non tanto, l'impressione di un tocco realistico, quanto una forma di prolessi, una anticipazione dei contenuti narrativi seguenti³³.

Un altro elemento che direi denunciare l'intenzione di fornire una descrizione 'mirata' è la difficoltà di capire il punto di vista degli osservatori: se di Amico, seduto e fermo, si contemplano gli στήθεα πελώρια, e se egli, inoltre, ha il dorso coperto da una pelle di leone, a rigore i Dioscuri non potrebbero indugiare nell'osservazione di un πλατὺ νῶτον foderato di "ferrea carne". Zanker 2004, p. 36, nota attentamente che a un certo punto è come se ne avessimo una visione a tutto tondo: e questo è un altro dato in linea con la 'procedura' teocritea di presentarci Amico come una statua, prima del paragone esplicito del v. 47.

Un terzo punto che inficia, credo, il naturalismo pieno della descrizione è ancora una lacuna: la rassegna si ferma al busto, non è alcuna parola delle gambe. Il fatto è stato notato da Roux 1960, p. 32 s.: «La description d'Amykos se limite à son buste ... Ce pugiliste n'a point des jambes!». Roux ne deduce che la rappresentazione di Amico corrisponde a un tipo di erma che fa la sua apparizione in epoca ellenistica: un corpo pienamente scolpito fino a tutto il busto che termina però, a cominciare dall'inguine con un sostegno a forma di pilastrino quadrato. Ciò «suggérait bien l'image d'un athlète inébranlable, fixé au sol comme une borne, assurant sa solidité non sur l'équilibre incertain de jambes humaines ... mais sur la stabilité architecturale

³² Basti rimandare a Sens 1997, p. 114.

³³ A meno che, naturalmente, non si voglia intendere che la pregnante selezione di Teocrito voglia significare che i Dioscuri ricavano dall'aspetto di Amico essenzialmente che egli è un pugile.

d'un pilier»³⁴. Al proposito, Köhnken 1999, p. 49, obiettava che la mancata menzione delle gambe deriva semplicemente dal fatto che Amico è seduto: ma ciò vorrebbe dire avere una rappresentazione univoca del punto di visione dei Dioscuri, che non è né chiaro, né, probabilmente, rilevante per capire i versi di Teocrito. In una descrizione il cui naturalismo abbiamo visto essere solo apparente ci si immagina che la selezione debba avere un senso anche per ciò che si fa notare per la sua assenza.

Tuttavia, l'idea espressa da Roux non pare centrata: chiunque conosca la tecnica della *noble art*, e Teocrito ne dà una dimostrazione *ἐναργής* nella descrizione dello scontro, sa che le gambe e la loro mobilità sono altrettanto se non più importanti della potenza delle braccia. Piuttosto, all'opposto di enfatizzarne le qualità atletiche, se questa lacuna nella descrizione di Amico ha un senso, potrebbe essere quello di indicare, con ulteriore prolessi, una deficienza del colosso in quanto pugile, una mancanza di mobilità che ne condizionerà negativamente la prestazione di fronte a Polluce.

Abbiamo visto che il paragone di Amico con uno σφυρήλατος κολοσσός (v. 47) è solo il culmine esplicito di una identificazione che Teocrito ha implicitamente iniziato al v. 44 e proseguito con i vv. 48-50. Abbiamo anche rilevato che il riferimento figurativo che viene pressoché costantemente invocato è la statua ellenistica del "Pugile delle Terme", ma ciò non avviene senza contestazioni (vd. n. 27). Il termine di paragone offerto da Teocrito è, in ogni caso, uno σφυρήλατος κολοσσός, ovvero uno specifico tipo di statua. Non sempre si è pensato di porre particolare attenzione su questo dettaglio, accontentandosi di ricavarne suggestioni di plasticità e dimensioni fuori dal normale³⁵. Gow 1952, p. 390, riteneva che σφυρήλατος piuttosto che distinguere una particolare tecnica statuaria suggerisca «a hard unyielding metal»; diversamente, Sens 1997, p. 115, rimanda all'iscrizione dei Cipselidi sopra una statua di Zeus dedicata ad Olimpia, FGE 1474 s. Page εἰ μὴ ἐγὼ χρύσεος σφυρήλατός εἰμι κολοσσός, / ἐξώλης εἶη Κυψελιδῶν γενεά, riferita da diverse testimonianze³⁶, concludendo che «the reference and its significance have been previously be missed: Amycus is compared not merely to any statue, but to a specific archaic antecedent».

L'affermazione di Sens non può ambire a un consenso generale. Tuttavia, se la statua di riferimento non è affatto detto sia l'ἀνάθημα dei Cipselidi, è comunque vero che Teocrito introduce esplicitamente uno σφυρήλατον. Con ciò si rimanda ad una tecnica statuaria arcaica, di origine nordsiriana,

³⁴ Ovviamente, l'idea di Roux parte dal presupposto, in sé corretto, che κολοσσός non deve necessariamente indicare una taglia fuori dall'ordinario.

³⁵ Su quest'ultimo dato, che non è il caso di discutere qui, si può concordare con la breve osservazione di Gow 1952, p. 390: «κολοσσός: the word does not necessarily carry an implication of large size but it frequently does so, and the implication is appropriate here».

³⁶ Vd. Page 1981, p. 397.

che consisteva nel rivestire un nucleo di legno modellato battendo lamine di metallo e quindi di unire le placche così ottenute mediante chiodi per formare la figura. La tecnica, insufficiente a produrre manufatti resistenti, fu presto abbandonata a favore delle tecniche a fusione piena e a cera persa. È vero che σφυρήλατος può significare genericamente "lavorato in metallo", e non precisamente con la tecnica sopra descritta (cf. Aesch. *Pers.* 747 πέδαις σφυρηλάτοις, *Sept.* 817 σφυρηλάτῳ / Σκύθη σιδήρῳ), e quindi potrebbe aver ragione Gow, ma trattandosi di una statua è preferibile ritenere che sia proprio un riferimento a una lavorazione a placche con un martello (l'alternativa è il ferro battuto)³⁷.

Non vi è dubbio che σφυρήλατος οἶα κολοσσός sia al servizio della imponente raffigurazione di Amico, ma credo che sia anche legittimo domandarsi se l'indicazione σφυρήλατος non rimandi a qualcosa, che nel sentimento dei greci del III a. C. era percepito come arcaico, incondito, in fondo primitivo. Insomma, Teocrito potrebbe essersi qui servito del richiamo a uno stile statuario arcaico per fornire un'immagine di possanza priva però di armoniosa articolazione e di dinamismo.

Infine, merita una discussione la qualifica di ὑπέροπλος, affibbiata ad Amico subito al v. 44. Si tende a vedere in questo epiteto semplicemente un riferimento alla sua taglia, senza connotazioni morali³⁸. E questo sarebbe un elemento di differenziazione (per alcuni voluta) da Apollonio, il cui Amico è in 2. 4 ὑπεροπλήεστατον ἀνδρῶν / ὅς τ' ἐπὶ καὶ ξείνοισιν ἀεικέα θεσμὸν ἔθηκεν, con un giudizio, questa volta, essenzialmente morale.

Converrà partire dalle parole di Legrand, sempre da tener presenti, anche se appaiono cursorie e non analitiche: egli (1898, p. 189 s.) osserva che «les premiers mots du portrait d'Amycus ... nous édifiant sur l'humeur du géant», e anche Hunter 1996, p. 62, non è tanto sicuro della *vulgata* esegetica («ὑπέροπλος ... can denote both moral and physical excess»).

L'aggettivo e l'astratto ὑπεροπλήη, sono portatori molto frequentemente dell'idea di arroganza, prepotenza, insomma di un comportamento fuori misura (vd. *Il.* 1. 205, 15. 185, 17. 170, Hes. *Theog.* 516; *Mimn.* fr. 9. 3 W.; Pind. *Pyth.* 6. 48; 9. 14; *Bacchyl.* 9. 13; *Apoll. Rh.* 2. 4; *Rhian.* fr. 1. 12 Pow.). Altri passi non paiono comportare necessariamente una accezione negativa (Hes. *Theog.* 619 Ὀβριάρει δ' ὡς πρῶτα πατήρ ὠδύσσατο θυμῷ / Κόττω τ' ἠδὲ Γύγη, δῆσε κρατερῷ ἐνὶ δεσμῷ, / ἠνορέην ὑπέροπλον ἀγώμενος ἠδὲ καὶ

³⁷ Cf. Hampe 1966, p. 445.

³⁸ Gow 1952, p. 389 s., che porta a confronto *Apoll. Rh.* 2. 108, Hes. *Th.* 670 e [*Theocr.*] 25. 152; Köhnken 1965, pp. 94 e 98; Campbell 1974, p. 40 s.; Kurz 1982, p. 89; Sens 1997, pp. 29 s., 113 (che aggiunge Opp. *Hal.* 1. 103). Aiuta in questo senso l'idea di Hagopian 1955, pp. 17 e 21, che Teocrito intenda rappresentare con Amico un essere premorale. Cf. anche Zanker 2004, p. 38 s., sulla qualità "sociologica" della descrizione omerica di Polifemo a contrasto «with Theocritus' direct preoccupation with the physiology of Amycus' ears and musculature».

εἶδος / καὶ μέγεθος; 670 Τιτῆνες τε θεοὶ καὶ ὅσοι Κρόνου ἐξεγένοντο, / οὓς τε Ζεὺς ἐρέβεισφιν ὑπὸ χθονὸς ἦκε φώωσδε, / δεινοὶ τε κρατεροὶ τε, βίην ὑπέροπλον ἔχοντες; fr. 43a 59 M.-W. εὐθα τέκ' Εὐρύπυλον πολέων ἡγήτορα λαῶ[ν] / Κω...α γείνατο παῖδα βίην ὑπέροπλον ἔ[χοντα]; Pind. *Ol.* 1. 57 ἦν Τάνταλος οὗτος· ἀλλὰ γὰρ καταπέψαι / μέγαν ὄλβον οὐκ ἐδυνάσθη, κόρῳ δ' ἔλεν / ἄταν ὑπέροπλον; Apoll. Rh. 2. 110 Ὠρείτης δ', Ἀμύκοιο βίην ὑπέροπλος ὀπάων; [Theocr.] 25. 139 τῶν μὲν τε προφέρεσκε βίηφί τε καὶ σθένει ᾧ / ἡδ' ὑπεροπλίη Φαέθων μέγας; 152 Ἀμφιτρυωνιάδαο βίην ὑπέροπλον ἰδόντες).

Possiamo tranquillamente riconoscere che in Hes. fr. 43a 59 e nei due luoghi pseudoteocritei sia presente o la sola idea della forza (Esiodo e [Theocr.] 25. 152) oppure di qualcosa non esattamente definibile ([Theocr.] 25. 139) posseduti in misura straordinaria, senza connotazioni comportamentali negative. E forse anche in Pind. *Ol.* 1. 57 ha ragione Verdenius 1988, p. 30, che ἄταν ὑπέροπλον può significare solo «rovina soverchiante» (trad. Lehnus), e non «caused by insolent conduct» (in relazione alla ὕβρις di Tantalos, causa di tale ἄτᾱ). Ma in Hes. *Theog.* 619 e 670 si tratta di ἡνορέη e βίη dei Centimani, che per quanto Zeus utilizzi, per necessità, nella guerra contro i Titani, precedentemente (v. 617 ss.), nella sua azione 'civilizzatrice', aveva provveduto a incatenare sottoterra, appunto ἡνορέην ὑπέροπλον ἀγώμενος. Infine, la valenza precisa di Apoll. Rh. 2. 110 (Ὠρείτης δ', Ἀμύκοιο βίην ὑπέροπλος ὀπάων) non è determinabile.

Questa serie di dati ci pone in una situazione piuttosto intricata a riguardo dello ὑπέροπλος teocriteo. Si noti che esso inaugura la serie degli elementi descrittivi di Amico, di cui, in una logica narrativa lineare, i Dioscuri e i lettori niente conoscono: in tal senso si dovrebbe immaginare, in prima istanza, che la qualifica debba possedere al massimo grado una valenza visuale 'fisica' e al minimo o per niente una 'morale'. Ciò andrebbe nel senso della esegesi prevalente di questa occorrenza. Tuttavia, ὑπέροπλος nel mero significato di "enormemente grande" di taglia potrebbe ricavarsi solo da [Theocr.] 25. 139 τῶν μὲν τε προφέρεσκε βίηφί τε καὶ σθένει ᾧ / ἡδ' ὑπεροπλίη Φαέθων μέγας, e, per traslato, da Pind. *Ol.* 1. 57 Τάνταλος ... / ... κόρῳ δ' ἔλεν / ἄταν ὑπέροπλον: due luoghi che comunque non direi affatto sicuro contengano denotazioni solamente fisiche. Questa strada non è percorribile.

Se si vuole mantenere ὑπέροπλος di Theocr. 22. 44 immune da connotazioni morali negative bisogna allora rifarsi ai casi in cui si applica a βίη e ἡνορέη (ammettendo, provvisoriamente, che in Hes. *Theog.* 619 e 670 non siano presenti connotazioni morali): l'associazione di ὑπέροπλος con βίη è piuttosto comune. Ma in questo caso già l'impatto e il senso della qualifica sono ben diversi da una mera considerazione sulla taglia fisica di Amico. Di lui, che nessuno ha ancora visto in azione, viene detto perlomeno che è in possesso di una forza straordinaria. In questo caso, si tratterebbe di

una mossa prolettica dal parte del narratore, che anticiperebbe di Amico la straordinaria forza, che egli dispiega, seppur vanamente, nel prosieguo dell'episodio. Con questa opzione se anche del re dei Bebrici non verrebbe fornita connotazione morale, tuttavia nemmeno ci si limiterebbe a una pura descrizione fisica.

Ragionando ancora: noi abbiamo quindici casi di ὑπέροπλος e ὑπεροπλή su cui contare, precedenti o contemporanei a Teocrito³⁹. Ora, di questi, otto sono collegati alla prepotenza, all'arroganza, alla ὕβρις, all'ἀδικία (*Il.* 1. 205, 15. 185, 17. 170, *Hes. Theog.* 516; *Mimn.* fr. 9. 3 W.²; *Pind. Pyth.* 6. 48; *Apoll. Rh.* 2. 4; *Rhian.* fr. 1. 12 Pow.); inoltre, in alcuni di essi (*Hes. Theog.* 516 [il titano Menezio]; *Apoll. Rh.* 2. 4 [Amico]) e in altri (*Hes. Theog.* 619 e 670 [i Centimani], *Pind. Pyth.* 6. 48 [i Lapiti], *Bacchyl.* 9. 13 [il serpente che uccide Archemoro]) l'aggettivo si applica ad esseri che si pongono fuori dal contesto civile, per violenza e tracotanza. Inoltre, *Pind. Ol.* 1. 57, Ἰ' ἄτᾶ ὑπέροπλος di Tantalò e *Apoll. Rh.* 2.110, Orite, attendente ὑπέροπλος βίην di Amico, potrebbero entrare in questa casistica. Non si può sfuggire alla domanda se veramente sia casuale che queste caratteristiche morali e 'sociali' (e in parte fisiche) coincidano con la successiva descrizione delle fattezze e del comportamento di Amico. Abbiamo visto come Teocrito ci offra almeno due movimenti prolettici presentandoci Amico: prima selezionando gli οὐατα τεθλασμένα (v. 45), e poi in maniera più sottile, con l'immagine dei πέτροι ὀλοίτροχοι, stanti, ma che minacciano uno slancio travolgente (vv. 48-50). Perché non accoglierne un terzo e tradurre ὑπέροπλος con qualcosa come "arrogante"?

C'è da osservare, in questo senso, che molti, tra cui gli stessi sostenitori di una asettica dimensione fisica della descrizione teocritea, hanno indicato l'episodio odissiacò di Polifemo come fonte di ispirazione del v. 37 ss. (*locus amoenus* e descrizione del 'mostro'), a cominciare da *Od.* 9. 187-189 ἔνθα δ' ἀνὴρ ἐνίαιε πελώριος, ... / ... / ... ἀλλ' ἀπάνευθεν ἐὼν ἀθεμίστια ἦδη⁴⁰. Stando così le cose, non è possibile che la figura di Polifemo non si riverberi su Amico, definendolo *a priori* di qualsiasi suo comportamento successivo: anche come ὑπέροπλος = "tracotante".

La peculiare intenzione che si è voluta dare a Teocrito per il significato di ὑπέροπλος, meramente fisico, si deve probabilmente ad una astratta volontà di creare una opposizione con Apollonio, e/o sotto l'influenza della forte dimensione fisica della descrizione di Amico.

Per concludere, si può mostrare come tale anticipazione abbia una sua coerenza con l'impianto 'statuario' della descrizione, fin qui rilevato. È noto

³⁹ Si escludono i due casi pseudoteocritei, inoltre *Pind.* fr. dub. 349 M. e *Aesch.* fr. **168. 4 R. perché in contesto lacunoso, e *Soph. Ant.* 130, poiché frutto di congettura.

⁴⁰ Vd. *Legrand* 1898, p. 193; *Bignone* 1934, p. 308 n. 3; *Cholmeley* 1919, p. 337; *Gow* 1952, p. 390; *Kurz* 1982, p. 88 s.; *Sens* 1997, pp. 95, 105, 110, 111 s.; *Zanker* 2004, pp. 35, 38 s.

che nella scultura ellenistica, con prodromi nell'Atene del IV secolo, si sviluppa una tendenza alla resa dei tratti psicologici, dell' ἦθος della persona rappresentata⁴¹. Zanker 2004, pp. 66-71, esamina tale tendenza nelle sue risposdenze in letteratura ellenistica: allo scopo menziona, ad esempio, Asclepiad. XLIII G.-P. e Posidipp. 65 A.-B., due epigrammi su statue lisippee, in cui i poeti enfatizzano la capacità dello scultore di rendere il carattere di Alessandro⁴², nonché Theocr. Epigr. XVI Gow (su Anacreonte), Posidipp. 63 A.-B., etc. Zanker 2004, p. 70, può parlare di una «close analogy between the poetic and the artistic modes of conveying mental and intellectual states». Se è accettabile la traccia interpretativa per cui Teocrito imposta l'intera sua descrizione di Amico quale descrizione di una statua, anche il tratto di fisionomia caratteriale rappresentato da ὑπέροπλος vi rientra: il ritratto di Amico ne esprime anche l'animo, secondo una tendenza della statuaria ellenistica.

BIBLIOGRAFIA

- H. Beckby, *Die griechischen Bukoliker*, Meisenheim am Glan 1975
 O. Behagel, *Deutsche Syntax*, II, Heidelberg 1923
 W. Bühler, *Die Europa des Moschos*, Wiesbaden 1960
 M. Campbell, *Three Notes on Alexandrine Poetry*, «Hermes» 102, 1974, pp. 38-46
 R. J. Cholmeley, *The Idylls of Theocritus*, London 1919²
 G. Chrissafis, *A Textual and Stylistic Commentary on Theocritus' Idyll XXV*, Amsterdam 1981
 B. Delbrück, in B. Delbrück - E. Windisch, *Syntaktische Forschungen*, II, Halle 1876
 K. J. Dover, *Theocritus. Select Poems*, Basingstoke - London 1971
 B. Effe, *Die Destruktion der Tradition: Theokrits mythologische Gedichte*, «RhM» 121, 1978, pp. 48-77
 H. Fränkel, *Noten zu den Argonautika des Apollonios*, München 1968
 A. F. Garvie, *Aeschylus. Choephoroi*, Oxford 1986
 A. S. F. Gow, *Theocritus*, II, Cambridge 1952²
 A. S. F. Gow - D. L. Page, *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, II, Cambridge 1965
 F. T. Griffiths, *Theocritus' Silent Dioscuri*, «GRBS» 17, 1976, pp. 353-368
 P. Groeneboom, *Aeschylus Choephoroi*, Groningen 1949
 P. Händel, *Beobachtungen zur epischen Technik des Apollonios Rhodios*, München 1954
 D. Hagopian, *Pollux' Faustkampf mit Amykos*, Wien - Stuttgart 1955
 R. Hampe, *Sphyrelaton*, in «EAA» VII, 1966, pp. 644-646

⁴¹ Vd. Pollitt 1986, pp. 59-78.

⁴² Asclep. XLIII G.-P. τόλιμαν Ἀλεξάνδρου καὶ ὄλαν ἀπεμάξατο μορφάν / Λύσιππος - τίν' ὀδὶ χαλκὸς ἔχει δύναμιν - / αὐδάσονται δ' εἰκεν ὁ χαλκὸς ἐς Δία λεύσσων, / «γὰν ὑπ' ἐμοὶ τίθεμαι, Ζεῦ, σὺ δ' Ὀλυμπον ἔχε»; Posidipp. 65 A.-B. Λύσιππε, πλάστα Σικυώνιε, θαρσαλέη χεῖρ, / δάιτε τεχνίτα, πῦρ τοι ὁ χαλκὸς ὀρῆ / ὄν κατ' Ἀλεξάνδρου μορφᾶς χέες. οὐκέτι μεμπτοί / Πέρσαι· συγγνώμη βουσί λείοντα φυγεῖν.

- R. Heinze, *Zum Gebrauch des Praesens Historicum in Allatein*, in AA. VV., *Streitberg Festgabe*, Leipzig 1924, pp. 121-132
- E. Hermann, *Die altgriechischen Tempora, ein strukturanalytischer Versuch*, «NAWG» 1943. 15, pp. 583-649
- R. Hunter, *Theocritus and the Archaeology of Greek Poetry*, Cambridge 1996
- M. Kaimio, *Characterization of Sound in Early Greek Literature*, Helsinki 1977
- A. Köhnken, *Apollonios Rhodios und Theokrit*, Göttingen 1965
- A. Köhnken, *Theokrit 1950-1998. 2. Teil*, «Lustrum» 41, 1999, pp. 9-73
- A. Kurz, *Le Corpus Theocriteum et Homère*, Berne - Francfort/M. 1982
- G. Lawall, *Theocritus Coan's Pastoral*, Washington, D. C. 1967
- Ph. E. Legrand, *Etude sur Théocrite*, Paris 1898
- Ph. E. Legrand, *Bucoliques grecs, I, Théocrite*, Paris 1925
- S. Lilja, *On the Style of the Earliest Greek Prose*, Helsinki 1968
- S. A. Naber, *Ad Theocritum*, «Mnem.» N. S. 4, 1906, pp. 149-174
- S. Nicosia, *Teocrito e l'arte figurata*, Palermo 1968
- D. L. Page, *Further Greek Epigrams*, Cambridge 1981
- G. Perrotta, *Studi di poesia ellenistica*, «SIFC» n. s. 4, 1926, pp. 85-280
- E. Petrounias, *Funktion und Thematik der Bilder bei Aischylos*, Göttingen 1976
- J. J. Pollitt, *Art in the Hellenistic Age*, Cambridge 1986
- G. Roux, *Qu'est-ce qu'un κολοσσός ?*, «REA» 62, 1960, pp. 5-40
- G. Roux, *Commentaire sur Théocrite, Apollonios et quelques épigrammes de l'Anthologie*, «RPh» III s. 37, 1963, pp. 76-92
- M. Ruipérez, *Estructura del sistema de aspectos y tiempos del verbo griego antiguo*, Salamanca 1954
- A. Sens, *Theocritus: Dioscuri (Idyll 22)*, Göttingen 1997
- J. Sitzler, *Bericht über die griechischen Lyriker (mit Ausnahme der Pindar und Bakchylides), die Bukoliker, die Anthologia Palatina und die Epigrammsammlungen für 1905-1917*, «JAW» 178, 1919, pp. 34-204
- A. Svensson, *Zum Gebrauch der erzählenden Tempora im Griechischen*, Lund 1930
- R. F. Thomas, *Genre Through Intertextuality*, in M. A. Harder - R. F. Regtuit - G. C. Wakker, *Theocritus*, Groningen 1996, pp. 227-246
- E. Tzamali, *Syntax und Stil bei Sappho*, Dettelbach 1996
- W. J. Verdenius, *Commentaries on Pindar, I*, Leiden 1987
- W. J. Verdenius, *Commentaries on Pindar, II*, Leiden 1988
- B. Wesenberg, *ΟΛΟΙΤΡΟΧΟΙ. Zur Verteidigung der Akropolis im Sommer 480 v. Chr. (Herodot. 8, 52-53)*, in M. Janka (Hrsg.), *ΕΓΚΥΚΛΙΟΝ ΚΗΠΙΟΝ (Rundgärtchen). Zu Poesie, Historie und Fachliteratur der Antike*, München - Leipzig 2004, pp. 145-162
- G. Zanker, *Realism in Alexandrian Poetry*, London - Sydney - Wolfeboro (New Hampshire) 1987
- G. Zanker, *Modes of Viewing in Hellenistic Poetry and Art*, Madison, Wisconsin 2004